

L'INCHIESTA

Il Pd di frontiera da promessa a «buco nero»

di **Marco Imarisio**

A Udine la prima assemblea del dopo referendum è durata 5 ore, riempite da quasi 40 interventi. Debora Serracchiani non ha detto nulla.

a pagina 11



VIAGGIO NEL PD IL FRIULI- VENEZIA GIULIA

Batoste nelle città e al referendum, ecco la «capitale» del dissenso al Nord

La frontiera (perduta)

Lo scoramento dei militanti La vicesegretaria Serracchiani: non riesco ad avere certezze

di **Marco Imarisio**

DAL NOSTRO INVIATO

UDINE Debora Serracchiani non ha detto neppure una parola. La presidente era in fondo alla sala. A un certo punto accanto a lei si sono liberate due poltroncine. Nella sede del Pd udinese di via Joppi c'era gente in piedi, ma non si è seduto nessuno. La prima assemblea sul territorio del dopo referendum è durata cinque ore, riempite da quasi quaranta interventi. «E adesso cosa succede?» ha gridato alla fine Mauro Travanut, il dissidente dei democratici locali, filosofo secondo i sostenitori del No, semplice professore di matematica per l'attuale maggioranza del partito. Si è risposto da solo. «Niente, siamo paralizzati». La sua avversaria se n'era già andata da un'ora.

«Mi raccomando, non dica mai Friuli e basta». Nel mondo

ancora antico di questo lembo estremo d'Italia l'identità e le origini ancora contano. Il Pd del Fvg, la sigla è usata solo per ragioni di sintesi, viene considerato come la più fedele riproposizione del modello renziano. Per la presenza di una presidente di Regione che è vicesegretaria nazionale del partito. Per i segni di insofferenza giunti in anticipo dal territorio, con le sconfitte elettorali in primavera a Pordenone e Trieste, e soprattutto quella dello scorso ottobre a Monfalcone, che fu la Danzica rossa d'Italia. Il peccato originale, non a caso la prima tappa del viaggio in Italia di Roberto Speranza, che si appresta a sfidare Matteo Renzi per conto della sinistra Pd.

La disfatta

«Avanti così...». Lo striscione sul balcone al terzo piano del palazzo che si affaccia sui cancelli di Fincantieri riporta questa frase tra due date impresse a vernice rossa sul telo bianco. «23/10-4/12». La pri-

ma ricorda il giorno delle elezioni amministrative, dove la candidata del centrodestra Anna Maria Cisint ha conseguito una vittoria tanto annunciata quanto incredibile per la città

«delle grandi navi» come annunciano i cartelli stradali all'ingresso di Monfalcone. «Nei giorni prima del voto, i dirigenti di Forza Italia facevano volantinaggio qui sotto. Contro la manodopera straniera, contro i salari ridotti del 40%. Non sono d'accordo su tutto, ma almeno loro c'erano. Del Pd non si è visto nessuno». Quando si bussa alla porta alla quale corrisponde il balcone apre Francesco Tomat, 44 anni, perito informatico attualmente disoccupato, un figlio ormai adolescente, militanza Pd per diretta discendenza. Suo padre Giuseppe ha lavorato dal 1960 al 1997 in Fincantieri, operaio e sindacalista. Gli ha lasciato l'appartamento nel quartiere storico di Panzano e tanta rabbia per un addio precoce causato dall'amianto.

I nodi

● Nel Pd tensioni si sono manifestate in diversi passaggi chiave: l'approvazione del Jobs act, della legge elettorale e della riforma costituzionale hanno visto la minoranza criticare la maggioranza renziana

● Con il referendum lo scontro si è acuito: la minoranza ha fatto campagna per il No, in aperto contrasto con il resto del partito. E dopo la vittoria del No è cominciato un reciproco scambio di accuse

● La sinistra dem, dura sulle politiche del segretario Renzi, chiede un congresso prima del voto. Mentre i renziani, che accusano la minoranza di incoerenza e di essere contro gli interessi del partito, vorrebbero andare alle urne prima di una conta interna

«Quando l'ex sindaca ha ritirato la costituzione di parte civile del Comune contro Fincantieri per i nostri morti sul lavoro in cambio di 140 mila euro, ho pensato che era tutto finito. Mi sono convinto a votare No al referendum. Poi la mattina del 4 dicembre ho pensato a papà, che ci credeva davvero, al centralismo democratico, a quelle cose lì. Ho votato Sì, con la nausea. E ho perso. Come sempre».

L'alibi

La sconfitta al referendum rischia di diventare il mantello con il quale vengono coperti gli errori degli ultimi anni e la perdita di identità del Pd. Silvia Altran, l'ex sindaca Pd di Monfalcone, sostiene che la colpa di quel disastro è anche della riforma della Sanità voluta dalla Serracchiani, e naturalmente dell'ordalia sulla riforma costituzionale che ha tenuto a casa molti elettori del centrosinistra. Quella che appena due anni fa sembrava la nuova frontiera del Pd nell'ostile Nordest, si è trasformata in un buco nero. Friuliani e giuliani hanno votato No in modo compatto, 61 per cento nella Udine di Serracchiani, 63 a Trieste, la percentuale più alta di tutte le regioni settentrionali. «Il modello psichico e la cifra comportamentale di Renzi e Serracchiani sono identici» dicono Travanut e gli altri della sinistra Pd, che rappresenta il 35-40 per cento del partito. Agostino Maio, ex vicesindaco di Udine, attuale capo di gabinetto della giunta regionale, replica che il carattere e la schiettezza non possono spiegare tutto. Mario Lizzero, il partigiano Andrea, padre nobile della sinistra carnica, era così schietto da prendere a schiaffoni i compagni che dissentivano. «La verità è che Debora ha messo in discussione

prassi consolidate e rendite di posizione, nel partito e in Regione».

«Restare uniti»

Il Friuli-Venezia Giulia è diventato una di quelle periferie dello scontento che non trovano voce nella quotidiana ordalia democratica. Ma ognuno fa a modo suo. Nell'assemblea di Udine, negli interventi di questi giorni, è presente qualcosa che manca a Roma. Il buon senso. Il tentativo di rimanere insieme, almeno provarci. In via Joppi gli oratori più applauditi sono stati il deputato udinese Paolo Coppola, renziano della prima ora, e il professor Marco Cucchini, ispiratore del Comitato per il No del Fvg, che si sono ritrovati d'accordo sulla necessità di una «maggiore umiltà» da una parte e «minore faziosità» dall'altra. «Altrimenti perdiamo tutti». La posta in gioco è rappresentata da gente come Marco Cernich, triestino, appena 26 anni, da dieci iscritto al Pd, studente laureando. L'anno scorso lo spedirono alla scuola di formazione democratica di Roma. Il presidente del Pd Matteo Orfini spiegò che bisognava superare la logica delle sezioni sul territorio, «per adattare la realtà del partito alla nuova legge elettorale». Da liquido a gassoso, annotò l'apprendista sul suo taccuino. «Il Pd regionale si è schiacciato sulla retorica degli amministratori virtuosi, proprio come quello nazionale. E così abbiamo perso passione e capacità di fare proposte».

Le vie di uscita

All'inaugurazione dell'Automotive Lighting di Tolmezzo, un sorridente signore di mezza età si avvicina alla presidente. «Volevo dirle che ho votato No perché la Regione non ha concesso l'autorizzazione all'abbat-

timento di un albero su un mio terreno». C'è stato un tempo in cui era l'Amélie Poulain della politica. Nel 2009 il suo intervento all'Assemblea dei circoli di un Pd scosso dalle dimissioni di Walter Veltroni aveva rivelato un volto nuovo e fresco. Adesso il mondo di Debora non è più favoloso. Anche per chi la contesta dall'interno, è diventata espressione di un leaderismo dannoso, l'ex ribelle che si è fatta sistema, se non casta. «A Udine non ho parlato per ragioni di opportunità politica. Io e Matteo abbiamo condiviso una idea



Nel partito regionale troppa retorica. E abbiamo perso la passione e la capacità di fare proposte

Marco Cernich
dirigente pd

Il caso Monfalcone

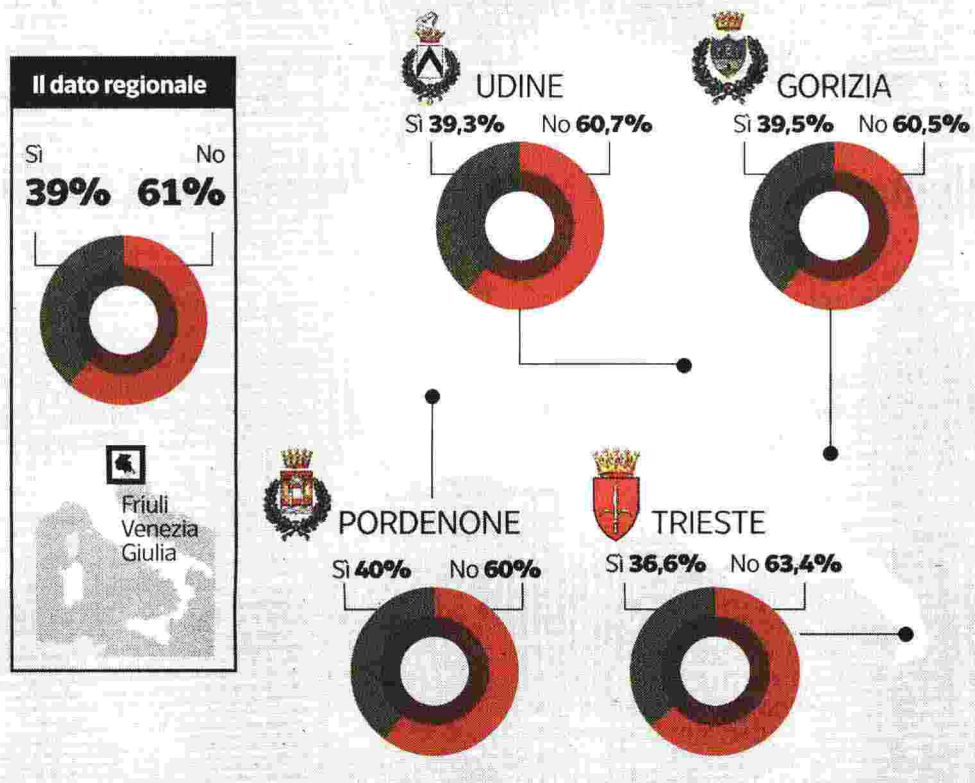
Ai cantieri navali: prima del voto faceva volantinaggio FI, del Pd non si è visto nessuno

di cambiamento del Paese e della regione molto sentita. Ci siamo presi i nostri spazi, e questo ha significato rompere con il modo in cui si faceva politica fino a 3-4 anni fa. E le accuse che mi vengono rivolte in Fvg sono soprattutto una rappresentazione della divisione tra i vertici del partito». La dialettica del Noi e Loro, ancora una volta. Alla domanda su come se ne esce, qui e altrove, il sorriso della Amélie Poulain di Udine diventa una smorfia di rimpianto. «Non c'è dubbio che dobbiamo migliorare nel modo di rivolgerci ai nostri militanti. Abbiamo sbagliato, perché la comunicazione istituzionale è stata percepita come semplice propaganda. Il partito deve riannodare i fili spezzati, al suo interno e nella società. Ma se mi chiede certezze, ebbene, in questo momento non riesco ad averle».

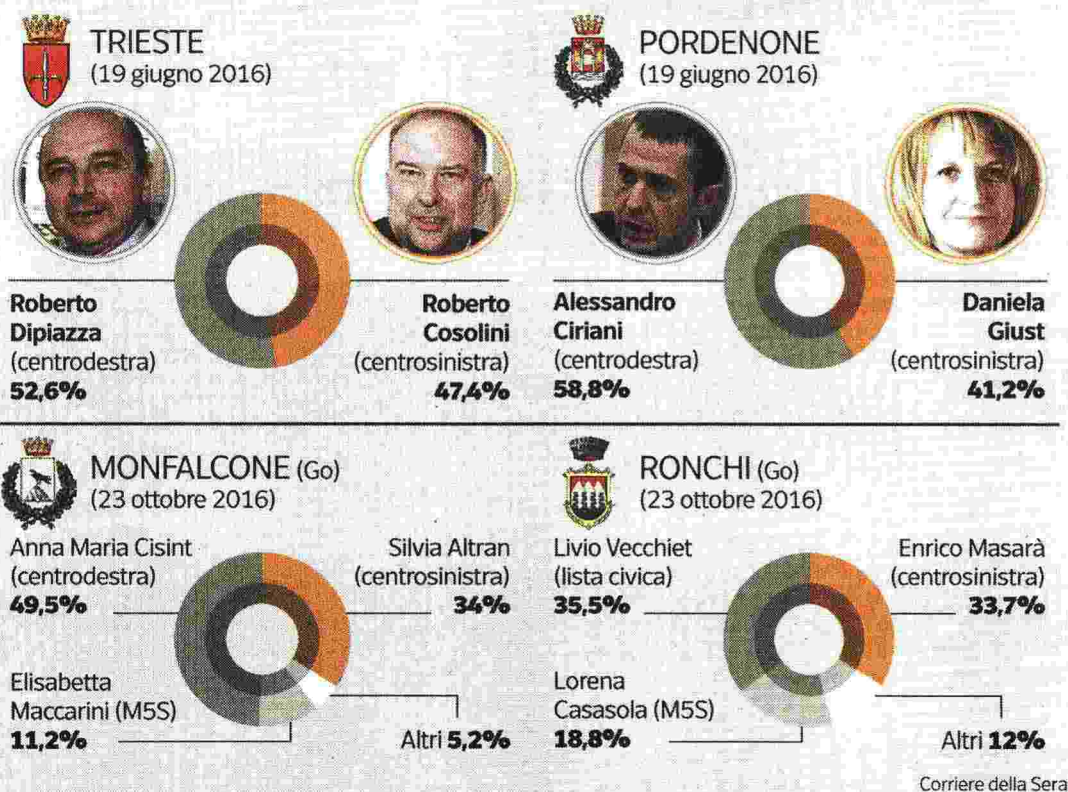
(1 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO AL REFERENDUM DEL 4 DICEMBRE IN FRIULI-VENEZIA GIULIA



LE CITTÀ PERSE DAL CENTROSINISTRA



Corriere della Sera

I personaggi chiave

Governatrice

Debora Serracchiani, 46 anni, avvocato, è presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia dal 22 aprile 2013 e vicesegretaria del Partito democratico dal 28 marzo 2014. La ribalta nazionale è arrivata nel 2009, con un intervento all'assemblea dei Circoli del Pd critico nei confronti dei dirigenti



Capogruppo

Ettore Rosato, 48 anni, triestino, deputato, è capogruppo del Partito democratico alla Camera da giugno 2015. Dopo l'inizio dell'attività politica con la Dc e il passaggio con la Margherita è confluito nel Pd. È stato sottosegretario agli Interni nel secondo governo Prodi dal 2006 al 2008

